

MARTA PORCINO

LA DONNA NELLE TRADIZIONI POPOLARI SALENTINE: IL TARANTISMO

*“Questa è la terra di Puglia e del Salento, spaccata dal sole e dalla solitudine,
dove l’uomo cammina sui lentischi e sulla creta.
Scricchiola e si corrode ogni pietra da secoli.
Anche le pietre squadrate, tirate su dall’uomo, le case grezze,
le chiese, destinate alla misura del dolore e della speranza,
seccano e cadono nel silenzio.
Avara è l’acqua a scendere dal cielo,
gli animali battono con gli zoccoli un tempo che ha invisibili mutamenti [...]
È terra di veleni animali e vegetali.
Qui cresce nella natura il ragno della follia e dell’assenza,
si insinua nel sangue di corpi delicati che conoscono solo il lavoro arido della terra,
distruttore della minima pace del giorno.
Qui cresce, tra le spighe di grano e le foglie del tabacco,
la superstizione, il terrore,
l’ansia di una stregoneria possibile, domestica.
I geni pagani della casa sembrano resistere ad una profonda metamorfosi
tentata da una civiltà durante millenni”¹.*

1. Introduzione

I legami storico-culturali e socio-economici tra la Grecia e il Salento si possono individuare nella cultura tramandata oralmente, che proviene dall’antica Grecia.

All’interno del progetto *Il Linguaggio della Madre tra tradizione e modernità*, il presente lavoro indaga il ruolo della donna nella tradizione popolare del tarantismo e del neotarantismo, in quanto aspetto sociale e culturale principalmente femminile, vissuto nel Salento leccese.

Il tarantismo si innesta all’interno del vasto contesto del patrimonio culturale intangibile salentino, la cui tradizione coreutico-musicale appartiene alla locale *pizzica*, a sua volta inserita nel vasto ambito delle *tarantelle* del Sud Italia.

La musica e la danza popolari salentine non possono prescindere, infatti, dal tarantismo che, pur non manifestandosi più in senso antropologico, rappresenta un forte valore di identità culturale per il territorio.

Ai fini di un’indagine al femminile, per il femminile, in un viaggio culturale a ritroso nel tempo e in una regione geografica così vicina alla culla della mitologia greca, quindi, è certamente il fenomeno del tarantismo che porta a proficui e maggiori contatti con la Grecia, anche attraverso l’ancestrale culto della Dea Madre.

¹ Salvatore Quasimodo, nel commento al film documentario di Gianfranco Mingozzi, *La Taranta*, 1961.

Inevitabilmente, il legame tra il *paesaggio culturale*, entro cui la fenomenologia del tarantismo si è sviluppata, e il *paesaggio interiore*, attraverso il quale prendere coscienza della manifestazione stessa, è molto forte sia per l'interpretazione, sia per l'indispensabile necessità di "dover entrare nel gioco" di sentimenti e sensazioni senza i quali sarebbe impossibile comprendere il tarantismo.

È evidente come tale percorso sia fondato sui concetti di *natura* e *cultura*, in quanto fattori cardine sia del grado di evoluzione di una singola persona, sia di una società.

La prospettiva, quindi, non a caso, è essenzialmente immateriale.

Alla luce del rinnovato interesse per il tarantismo e della sua nuova fase vitale del neotarantismo, il lavoro considera il fenomeno nei suoi principali aspetti storico-sociali e geografici, con il ricorso a fonti orali ed audio-visive².

Il senso diacronico della ricerca è la prospettiva storica del tarantismo: dalla mitologia alla sua vera configurazione nel Medioevo, alla nuova fase del neotarantismo.

Gli aspetti geografici sono suddivisi tra i luoghi della comprensione storica del tarantismo e del neotarantismo e i luoghi di provenienza delle donne intervistate, tutti nell'ambito del Salento leccese.

2. Il tarantismo e il ruolo della donna nella società

Il tarantismo è una fenomenologia connaturata alla *donna* e al diverso ruolo che la storia umana le ha riconosciuto nel tempo.

L'uomo preistorico, che inizia ad osservare culti e rituali, ascrive al "femminile delle cose" un carattere creatore, affidando alla terra e alla donna un ruolo predominante. La venerazione verso ciò e verso chi genera direttamente la vita - la donna e la terra - si ritrova nelle prime manifestazioni di culto e di arti figurative, di cui resta traccia nelle cosiddette Veneri di Parabita, due piccole sculture femminili d'osso, pregevoli rappresentazioni paleolitiche, espressione del culto verso la Dea Madre, la Dea Unica creatrice.

Questo approccio al ruolo della donna come principio della vita è ancora presente nelle civiltà pagane precristiane, come quella greca, in cui già si colgono elementi di passaggio da una linea essenzialmente femminile, legata al culto della Dea Madre, ad una fortemente maschile, propria della tradizione cristiana, che attribuisce a quest'ultima un ruolo di ordine regolatore e creatore. Alla figura femminile è affidato, invece, il ruolo di figlia, madre, sposa di Dio, qual'è la Vergine Maria. Tale nuova specificità femminile è dichiarata apertamente da San Paolo di Tarso che, in polemica con la chiesa di Corinto, accusa la donna di essere lontana dalla moralità cristiana, di facili costumi e fomentatrice di culti orgiastici; la configura come «negatività assoluta e tentazione demoniaca» (De Martino, 1996, p. 236).

San Paolo, inoltre, conferma il predominante ruolo maschile sostenendo che : «[...] se Dio è il capo di Cristo e Cristo è il capo dell'uomo, il capo della donna è l'uomo, onde la donna riflette Dio attraverso la mediazione dell'uomo. Questa teorizzazione non è gratuita, ma serve all'apostolo per giustificare una precisazione sul comportamento delle donne nelle assemblee liturgiche: mentre l'uomo, immagine e gloria di Dio, può stare in chiesa a capo scoperto, la donna (che è gloria dell'uomo e suo tesoro privato) deve invece velarsi come segno della sua soggezione a Dio mediata dalla sua soggezione all'uomo» (De Martino, 1996, p. 237).

Nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo e nella trasformazione dei numerosi culti preromani e romani, la nuova religione segnava un solco profondo, colmabile solo nella misura in cui sarebbe riuscita a riproporre tali stessi costumi e comportamenti, ormai radicati nell'uomo, secondo regole e modelli. Di ciò ebbe coscienza proprio l'Apostolo Paolo (De Martino, 1996, p. 235).

² Per una migliore comprensione del fenomeno è stato indispensabile il ricorso alle fonti audio-visive, distinte in storiche (registrazioni ed immagini realizzate nel Salento negli anni 1959-1960 dal gruppo di lavoro di Ernesto De Martino, responsabile del primo studio scientifico del tarantismo) ed attuali, con una raccolta di registrazioni ed immagini indirizzate alla riscoperta della tradizione popolare salentina.

Su questi significativi aspetti di transizione alla cristianità, che de Martino ha identificato ed analizzato, si fondano l'interpretazione e la comprensione storica del tarantismo che è, quindi, l'epigono dei concetti di culto precristiano, lo stigma di trasposizione del principio creatore da una linea femminile ad una maschile e di giustificazione degli stessi riti pagani in un nuovo contesto religioso. È il detentore di una cultura, sopravvissuta lì dove esiste un mondo contadino e subalterno, fortemente ancorato ad una visione superstiziosa, acritica, immatura della religione cristiana, in un'area geografica all'ombra della chiesa.

In questa prospettiva, il simbolismo della taranta, si pone come il motivo di riscatto della condizione delle donne nel Salento, sia sul piano della semplice vita quotidiana, che sul piano della vita privata, intima e nascosta. La Grande Madre è l'archetipo universale di femminilità, espresso attraverso una simbologia collettiva che nel tarantismo si esprime in maniera traumatica.

Sotto il profilo culturale, le radici mitologiche e simboliche apparentano fortemente il tarantismo alla Grecia classica (Toma, 2003, p. 41).

Non mancano ipotesi che interpretano il tarantismo come un fenomeno di origine autoctona. Gli scavi archeologici di Roca, di età messapica hanno svelato dei graffiti riconducibili ad un simbolismo simile a quello del tarantismo.

Gli Atti del Convegno sul tarantismo, tenutosi a Galatina il 24 e 25 ottobre 1998, individuano le origini nel culto di Dioniso, dio orgiastico del vino, della fecondità e della natura, caratteri esaltati dalla mitologia. Al culto di Dioniso si legano musica e danza, che conducono alla catarsi, praticata nella Magna Grecia e teorizzata ed applicata dai pitagorici tarantini Clinia, Archita e Aristosseno. Il rapporto tra il culto di Dioniso e la Magna Grecia, ed in particolare Taranto, sembrerebbe avere conferma nella etimologia del termine "tarantismo" che, sebbene poco chiara, affianca "Taranto" a "taranta" e "tarantola". Da entrambi, sarebbe derivato poi il termine musicale "tarantella" (Mora, 2000, p. 10).

Per primi gli scrittori greci hanno destinato ampia letteratura agli effetti sull'uomo dei morsi e delle punture di animali, tra i quali spicca il ragno, animale simbolico per molte civiltà, che assume solo in questa cultura una valenza negativa, giustificata dalla crisi per la puntura degli aracnidi ed il conseguente presunto pericolo di contagio.

Le similarità tra il rituale del fenomeno in ambito salentino ed i riti pagani narrati dalla mitologia greca ben collegano il tarantismo all'antica Grecia. In quest'ultima, ad esempio, i riti che celebravano gli dei avvenivano soprattutto in primavera o nelle festività che segnavano l'avvicinarsi delle stagioni ed erano il momento elettivo per manifestare impulsi sessuali ed emozionali, principalmente da parte delle donne. Coincidevano con le stesse date anche le manifestazioni di crisi prodotte dal tarantismo, che toccava picchi acuti nei giorni della celebrazione di San Paolo a Galatina (28- 29 giugno).

Motivi di raccordo si ritrovano nel mito di Aracne (Grimald, 2004, p. 57), che propone la trasformazione della fanciulla in ragno e la sua costrizione eterna all'atto ripetuto di tessere la tela appesa ad un filo.

Nell'*Eutidemo*, Platone, attraverso la ricerca di una connessione tra il dio da cui era posseduta la vittima ed una precisa melodia ad esso corrispondente, propone i temi del culto alla dea della terra e della fertilità, della terapia musicale dei Coribanti, che corrispondono all'esplorazione dei vari "modi musicali" e al tema della liberazione del posseduto dalla *mania telestica* (De Martino, 1996, p. 236), con riferimento ad uno stato alterato di coscienza.

Tali aspetti affini alla simbologia del tarantismo ed alle sue pratiche rituali, seppur inglobati nella cultura cristiana, sono sopravvissuti nel tempo. In particolar modo ciò è stato per il concetto di patologia che, sia nel mondo greco sia nel tarantismo, è intesa come magia, le cui pratiche simboliche esprimono poteri taumaturgici e scongiuranti (De Masi, Colombo, 2001, p. 39).

Difficilmente si potrà giungere ad un'attribuzione precisa, ma è importante rilevare come esse derivino tutte dalla cultura e dalla mitologia della classicità greca.

La storia ci insegna che molti fenomeni, soprattutto laddove ci addentriamo nel campo dell'intangibilità della cultura, nascono per via della stratificazione dei concetti, delle tradizioni, delle credenze, delle superstizioni.

3. Origini e storia del tarantismo

Il nome “tarantismo”, secondo il Gala, deriva da “taranta”, lemma che in quasi tutti i dialetti meridionali indica la “tarantola” (in latino *lycosa tarentula*). Da “taranta” deriva, poi, il termine “tarantella” (suffisso in “-ella” molto diffuso nel Sud Italia) che designa un’ampia e diversificata famiglia di balli tradizionali del Meridione. Il nome del ballo “tarantella” conduce al rituale di terapia coreutico-musicale del tarantismo, di carattere sintomatologico ed estatico (De Martino, 1996, p. 235).

Secondo Ernesto de Martino, le origini del tarantismo, nel Sud Italia, si attestano poco dopo l’anno Mille, quando «ebbe luogo il grande urto tra mondo cristiano e mondo islamico» e giunsero in Puglia numerosi Saraceni provenienti dalla Turchia, dall’Egitto, dalla Tunisia e dal Marocco (De Martino, 1996, p. 232).

Alcune cronache medievali, senza esplicito riferimento alla Puglia e al rito musicale, a proposito della conquista normanna di Palermo da parte di Ruggero e Roberto il Guiscardo³, per la prima volta riportano testimonianze della taranta e del suo morso.

Si legge, inoltre, che i Saraceni, fondatori di Lucera, avrebbero introdotto nel Sud Italia un rituale tipico dei Paesi africani (Toma, 2003, p. 45) che riconduce al tarantismo. Secondo il *Sertum papale de venenis* del 1362 (il più antico documento sul rito del tarantismo), «il morso melodico dell’aracnide rende possibile la rievocazione del morso vero e proprio in termini musicali» (Gorge, 2000, p. 13). Temi questi, nei quali si attesteranno successivamente gli studiosi locali, dando vita ad un duplice filone d’interesse: quello medico, che studia gli effetti del veleno sul corpo e sulla mente, e quello musicologico, interessato a studiare gli effetti della musica sul corpo e sulla mente (De Martino, 1996, pp. 242-245 e George Dimitri, 2004, pp. 14-17).

Il principale studioso della iatromusica sulla mente e sul corpo fu il frate gesuita Athanasius Kircher, che, in *De Arte Magnetica Opus Tripartitum* (1643), parlò di tarantismo e, in *Magnes sive de arte magnetica* (1641, 1654), di testi musicali con precisi riferimenti a colori e danze preferiti o detestati dai tarantati.

Durante l’Illuminismo l’interesse si attestò sulle proprietà venefiche e sullo stato alterato di coscienza che ne deriva e, a tal proposito, il medico napoletano Francesco Serao inaugurò una nuova interpretazione del tarantismo, sostenendo la matrice malinconica del fenomeno e contestando la credenza nei veleni reali (De Martino, 1996, p. 253). Nell’Ottocento, gli scarsi scritti ricalcano la posizione del Serao. Unica eccezione è Justus Friedrich Carl Hecker che, in *Epidemics in the Middle Ages*, studiò il tarantismo secondo un approccio psicologico e culturale (Gorge, 2000, p. 1). In questi stessi anni, la *tarantella*, categoria entro la quale si configura la pizzica salentina, entrò nelle opere teatrali e nei libretti d’opera di Italia e Spagna, in particolare, in quanto ballate simboliche e rappresentative della vita reale dell’epoca.

Nel 1943, Henry Ernst Sigerist (Sigerist, 1943) giudicò il tarantismo come una nevrosi tipica della Puglia, legandola al culto dionisiaco e supponendo che esso fosse l’ultima propaggine di rituali ed esorcismi pagani, assoggettati e poco integrati con il mondo cristiano. Era evidente un’interpretazione di tipo medico e psicoanalitico, associato a discipline di nuova generazione quali l’antropologia, l’etnografia, la demologia che, nel XX sec., spinsero verso nuove interpretazioni del fenomeno. In quest’ottica si colloca (tra il 1959 e il 1960) il maggiore studio sul tarantismo pugliese (nel frattempo sopravvissuto solo nel Salento) ad opera di Ernesto de Martino, il cui apporto è insuperabile, anche per completezza del metodo di analisi.

4. Tarantismo e Neotarantismo

Il tarantismo salentino è un fenomeno basato sulla simbologia, che interviene su uno stato considerato malattia di tipo psico-fisico, in quanto legata ad una “mala-azione”; tutto il processo rituale è in grado di liberare, attraverso la gestualità ed il rito, quelle energie represses, producendo il benessere fisico e mentale dovuto alla “liberazione”.

³ Di tale cronaca si legge nella *Historia Sicula*, del 1604, di Goffredo di Malaterra.

Angelo Carlo Licci, medico omeopata salentino, lo indica come un «fenomeno attraverso le cui manifestazioni lo stato di malattia psicosomatica si trasforma mediante comportamenti di tipo isterico, coreico, convulsivo, in stati di rilassamento e benessere. L'elemento più caratteristico di tale malattia è, comunque, lo spasmo da cui parte l'esigenza, da parte dei soggetti affetti, di attivare un programma cerebrale di tipo esegetico, che da una parte liberi energie sopresse e dall'altra produca una visione chiara e purificatrice della mente. In omeopatia i rimedi *tarentula hispanica* e *zizia aurea* sono quelli più utili nei casi ancora presenti nel territorio salentino anche se, all'osservazione, trattasi di casi meno appariscenti e, comunque, riconducibili sempre allo stesso fenomeno in quanto non inquadrabili in casistiche con evidenze scientifiche. I rimedi sopracitati agiscono similmente agli stimoli del suono, del colore e del ballo ovvero attraverso la messa in atto di meccanismi oscillatori e vibrazionali in grado di sciogliere blocchi e conflitti in modo definitivo o temporaneo nei casi di recidiva».

Il de Martino e la sua équipe lo definirono come "l'esorcismo musicale coreutico e cromatico del morso della taranta".

Secondo la tradizione popolare, il tarantismo è una malattia causata dal morso di una "taranta", ma più in generale da ragni, insetti e animali striscianti velenosi. Tale puntura portava il "tarantato" a crisi mentali e fisiche, guaribili attraverso un rito coreutico-musicale, cromatico, devozionale, purificatorio. La terapia era costituita da una fase domiciliare e da una entro il luogo di culto atto alla protezione da questo male: la Cappella di San Paolo a Galatina, presso Palazzo Tondi-Vignola⁴.

Uno degli ultimi musico-terapeuti salentini è Luigi Stifani, di Nardò (Lecce), scomparso il 28 giugno 2000. Secondo la più sincera delle tradizioni dei barbieri, egli era un cultore autodidatta di musica, che, a dire di Agamennone, «non sembra configurarsi come l'ultimo epigono di una continuità ininterrotta: semmai appare come un geniale assemblatore di modi terapeutici diversi, riconducibili a scenari e modelli multiformi, acquisiti durante l'adolescenza, e praticati inizialmente come mandolinista, piuttosto che come violinista» (Agamennone, 2006, p. 35).

D'interesse è il rituale che veniva eseguito secondo norme codificate, delle quali seguono maggiori dettagli.

Il *corpus* musicale legato alla pizzica, eseguita per il tarantismo, consisteva in diversi organici e diversi modi di esecuzione: dal "grado zero" della sola voce, forma eseguita esclusivamente nella Cappella di San Paolo, all'organico più complesso che corrisponde all'orchestrina di Luigi Stifani, composta dal violino, dal tamburello, dalla chitarra e dall'organetto (Agamennone, 2006, p. 33).

Il rituale terapeutico domiciliare si svolgeva in una stanza, che aveva al centro, steso per terra, un grande lenzuolo bianco, ornato di ventaglietti con l'immagine di San Paolo; ai lati della stanza erano posti alcuni nastri colorati, le *'nzacareddhe*; sul lenzuolo, giaceva immobile la donna tarantata, che i musicisti, giunti in mattinata, tentavano di sollecitare con le note per individuarne la causa del malessere, che, se di natura isterica, non avrebbe sortito alcun effetto. Secondo il rituale, la musica giusta avrebbe smosso la tarantata dal suo stato di torpore; lo strumento che iniziava l'*esplorazione* era il violino.

La musica che avviava la terapia era indicata dalla risposta coreutica della stessa tarantata. Come indicano le dirette testimonianze di Luigi Stifani⁵ e gli studi di Agamennone tra i vari tipi di musiche che stimolavano la "pizzicata" v'erano «melodie considerate come materiale primario di cura», che erano: la "pizzica indiarvolata" o "in re maggiore", la "sorda" e la "minore" (Agamennone, 2006, p. 40). Ognuna di esse era abile a gestire l'azione del veleno iniettato dai diversi animali responsabili del male.

Non mancavano esecuzioni di altre pizziche e tarantelle, estranee alla cura del tarantismo, che, comunque, potevano sortire effetti positivi per la tarantata. Una volta che il suonatore individuava la musica adatta, la donna iniziava a ballare una danza che eseguiva in crescendo e in modo istintivo, anche imitando l'animale che l'aveva punta, e proseguendo per cicli coreutici controllati dalla fase iatromusicale.

⁴ All'acqua del "Pozzo di S. Paolo" (in realtà cisterna) a Galatina, dove venivano riversate probabilmente anguille, secondo la tradizione messapica, si è attribuito un potere terapeutico una volta assunta dal "tarantolato".

Le ipotesi moderne per spiegare il fenomeno sono [secondo il medico Angelo Carlo Licci] di tipo bioenergetico: vedi memoria dell'acqua, Masaru Emoto, Clustermedizin».

⁵ Ciò emerge nel film documentario di Mingozi: *Sulla terra del rimorso*.

LUIGI STIFANI

Nardò

Luigi Stifani, classe 1914, «viene dal cuore stesso di una cultura orale. Impara i mestieri (la musica, il taglio dei capelli) rubandoli con gli occhi, non attraverso un'istruzione normale, pratica forme musicali e terapeutiche con una lunghissima storia passata quasi interamente fuori della scrittura attraverso le generazioni del Salento rurale». Questo breve passo di Sandro Portelli, tratto dall'Introduzione al diario del barbiere-violinista, presenta un tratto fondamentale della sua personalità, che si è formata "su campo", attraverso l'esperienza di vita, grazie al suo carattere particolarmente vivace.

La sua passione per la musica lo portò a suonare il mandolino (poi il violino) e ad accompagnare, rivestendo ancora un ruolo secondario, le tarantate del suo paese. Aveva compreso l'importanza della sua musica nel 1937, quando, militare in Marina, si trovava in Grecia, a Portolago (forse Lero), nell'Egeo. Durante una passeggiata sull'isola, la sua attenzione fu catturata da una scena molto simile a quelle a cui aveva assistito nella sua terra: in un capannone, un uomo, accompagnato dal suono di alcuni strumenti, raggiungeva il soffitto con l'ausilio di una corda, lasciandosi cadere giù e ripetendo questa azione più volte. Luigi capì la sofferenza dell'uomo e si rese conto che quella musica non poteva guarirlo. Si offrì di suonare una *pizzica-pizzica indiatolata*, dal ritmo molto veloce: dopo un ballo di un'ora circa, l'uomo cadde finalmente guarito. Questo episodio rivelatore gli fece prendere coscienza della sua arte terapeutica legata alla sofferenza altrui; approfondì gli studi sul tarantismo e partecipò direttamente a molti casi difficilmente interpretabili dal punto di vista medico-scientifico e popolare, avvicinandosi sempre di più alla devozione per il Santo guaritore: San Paolo. Fu denominato anche "dottore delle tarantate" perché la sua conoscenza del "malessere" divenne così forte da avere un proprio rituale diagnostico prima della "cura" appropriata. Una volta invitato dai familiari della "vittima", faceva una vera e propria visita specialistica a cui seguiva il rituale musicale, strettamente legato alla sua diagnosi; scrive Luigi Chiriatti: «E' lui che detta i tempi e i ritmi della musica e della guarigione, insieme al suo gruppo». Il suo diario, con le brevi descrizioni dei protagonisti e della terapia, le cosiddette "biografie", è l'esempio del contributo significativo alla guarigione dal male e alla comprensione del fenomeno più generale, così profondamente radicato a giudicare dalla quantità di casi. Ecco alcuni esempi: «Biografia di Pina di anni 22. Ha ballato 3 giorni, tarantolata, 20 giugno 1947. Il suo ballo è stato molto forte, che non ci faceva respirare, che fu morsa in un campo di grano, mentre facevano la raccolta della spiga. Infatti, mentre ballava aveva sempre un fiocco di spighe di grano che li girava tutti, e nel mentre li girava trovò una piccola tarantola, e come la trovò la lasciò andar via. Così finì, e volle una donna anziana per recitare il S. Rosario per ringraziamento a S. Paolo. Le ore che ha ballato sono state 8 ore al giorno. Nardò, 20 giugno 1947». «1948. Biografia di Monica Sarci.Ila, di anni 24. Morsa da scorpione (Arneo). Ha ballato 2 giorni il 5 agosto 1948. Il suo ballo è stato di 10 ore, pure violento che fu morsa durante raccoglieva verdura di campagna. E infatti, essa dove ballava ha voluto sulla coperta anche della verdura di campagna, che la sbriciolava tutta, e così finì. Nardò, 5 agosto 1948». Queste annotazioni rivelano un'attenta osservazione del fenomeno e dei comportamenti a quello legati;

a ben ragione Sandro Portelli scrive che «Stifani non si limita a suonare, ma prima guarda, studia, diagnostica, non è solo esecutore ma anche progettista del disegno terapeutico».



Luigi Stifani, terapia domiciliare, Nardò, 24 giugno 1959, da Gallini, Gaeta, 1999 (foto di F. Pinna).

Luigi Stifani, "home therapy, Nardò, 24th June 1959, by C. Gallini, Gaeta (eds.) 1999 (photo by F. Pinna).

Un forte ruolo simbolico era attribuito anche al cromatismo: l'effetto dei colori poteva produrre agitazione o tranquillità alla mente della tarantata. Ciò dipendeva dalla preferenza di colore dell'animale: «Le tarantole traggono diletto da un certo colore, che mostra il fatto che se le si collocano su diversi piani colorati, esse inclinano a quello che sia simile al colore loro» (Kircher, *Musurgia* in De Martino, 1996, p. 152).

La terapia poteva aver termine anche dopo alcuni giorni e si concludeva con la grazia da parte di San Paolo e, quindi, con la "pacificazione" della taranta.

Dopo il rituale domiciliare, ella ringraziava il Santo per aver ricevuto la grazia della guarigione, recandosi alla Cappella di Galatina (cfr. p. 228), all'alba del 29 giugno, e riproponendo, brevemente, davanti all'altare, il rito terapeutico. Successivamente la donna si abbeverava alle acque purificatrici del pozzo di San Paolo, oggi chiuso, e donava, ormai guarita, un obolo al Santo (cfr. p. 228).

Tale rito, in molti casi, si ripeteva con cadenza annuale tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, in significativa continuità con la ciclicità della natura.

A partire dagli anni Sessanta, il processo di urbanizzazione e la promozione sociale ed economica delle comunità rurali, ma anche l'avvento della neuropsichiatria, hanno eliminato il fenomeno tarantismo nel Salento, almeno così come la semplicità di costumi, la cultura popolare e le credenze del mondo

CAPPELLA DI SAN PAOLO

Galatina

«Il principal rimedio in questo paese per guarire i tarantati è la musica di qualsivoglia istrumento, ma principalmente quello della cornamusa, de' piffari, e de' tamburelli, che sono molti appropriati per questo effetto; il che non si crederebbe se non fosse per lunga esperienza osservato». Nel Seicento, il filosofo e medico Girolamo Marciano così descriveva le modalità di guarigione dal morso della tarantola. Sulla scorta di "dotte" indicazioni, riportava che questo fenomeno era "assai" diffuso in Puglia ed, in particolare, in Terra d'Otranto, dove un «certo scrittore moderno» lo aveva «visto mille volte». Il tarantismo è strettamente legato al culto dei santi cattolici e dei loro miracoli e, segnatamente, a San Paolo.

A Galatina, lo stretto legame fra il fenomeno e il simbolismo cristiano è chiaramente indicato, con le necessarie cautele del caso, nella relazione della visita pastorale del 1837 dell'arcivescovo Vincenzo Andrea Grande. I tarantati venivano accolti nell'ambito della devozione a S. Paolo poiché la chiesa prendeva atto della credenza popolare nell'acqua taumaturgica dell'Apostolo; si precisava, però, che la guarigione era operata da Dio attraverso S. Paolo e le preghiere dei devoti e del clero.

La celebre cappella galatinese è ubicata all'interno di Palazzo Tondi-Vignola, a breve distanza dalla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, protettori e patroni della città. Qui convenivano le "tarantate" salentine, il 28 ed il 29 giugno, per chiedere la grazia al Santo. Secondo la tradizione, San Paolo aveva conferito a Galatina l'immunità territoriale dal male.

La "cappella dei miracoli" e il palazzo sono una realizzazione tardo settecentesca. Nella prima metà del Settecento, al loro posto esisteva un "compensorio disomogeneo" di case, dette di S. Paolo per la presenza di un pozzo, frequentato non solo da tarantati ma anche da "morsicati" da altri animali velenosi al fine di ottenere la guarigione, grazie all'acqua miracolosa. Nel 1752, il Capitolo di Galatina, subentrato nel possesso delle case per eredità, le vendette a don Nicola Vignola, che si impegnò a costruire una cappella intitolata a S. Paolo. Ne seguì una lunga controversia giudiziaria relativa alle elemosine e alle offerte dei tarantati presso il pozzo mentre la cappella non esisteva ancora. Solo dopo il 1789, in seguito al matrimonio della nipote del Vignola con il nipote del "prevosto" Salvatore Tondi, si realizzarono la dimora signorile e la cappella: al "compensorio disomogeneo" di case si sostituì un elegante palazzo, che inglobò il pozzo preesistente, e si dotò della raffinata cappella dedicata a San Paolo. L'altare rococò è sormontato da una tela del celebre pittore di Ruffano, Saverio Lillo. In seguito, la statua del Santo fu trasportata qui e racchiusa in una nicchia, protetta da grate di ferro per difenderla dall'aggressività dei tarantati. Secondo quanto riferito dal De Martino, il simulacro di San Paolo si trovava precedentemente nella Chiesa matrice, nella quale le funzioni religiose venivano molto spesso disturbate dalla presenza dei tarantati.

Il fenomeno è scomparso ma restano studi, materiale audiovisivo e testimonianze architettoniche, presentate anche dal *Centro sul tarantismo e costumi salentini*, la cui sede è nelle vicinanze della cappella, in Corso Porta Luce.

contadino lo avevano trasmesso. E' riemerso, però, di recente e sembra tornato in auge con nuovo aspetto e nuova anima. Superato in quelli che erano i termini antropologici, presente come "memoria", pur priva dei connotati storici, il fenomeno è ricomparso con il nome di "neotarantismo".

Notevole è la letteratura sul tema, tanti sono gli studi prodotti, che, pur nella individualità dell'approccio, in generale sembrano concordare su uno svuotamento della consapevolezza simbolica del fenomeno, di cui tuttavia restano "musica, danza e stati alterati di coscienza" (Lapassade, 1980). Naturalmente ed inevitabilmente i connotati di questi elementi sono cambiati, innovati, alterati, contaminati con altre culture e differenti interpretazioni, in un *melting pot* di stili e di popoli, secondo le strade dell'interculturalità e della transculturalità.

Oggi si tende a far emergere, infatti, le tracce estetiche del tarantismo e non quelle legate alla cultura della sofferenza e del disagio del mondo contadino; ciò allo scopo di avere un'esperienza primordiale in cui il cervello abbia poca incisività rispetto al cuore e all'esperienza pratica, diretta, reale e non virtuale del vivere.

Sperimentare il tarantismo sembra significare la voglia di incontrarsi, adunarsi, essere gruppo, accettare l'altro in un ambiente in cui si è tutti uguali. Ci si esprime così in uno spazio culturale frequentato solo da chi ha voglia di musica, danza, liberazione, di lasciarsi andare.

È uno spazio culturale in cui sembrano manifestarsi nuove forme di disagio, nate dalla vita contemporanea, dal bisogno di trovare sfogo alla vita quotidiana e monotona, alla meccanicità del lavoro attuale, per un bisogno fisico di allentare le tensioni che così si esprimono in una danza frenetica e liberatoria. È questo uno spazio in cui, ieri come oggi, tutto è concesso perché «[...] nulla si può dire a chi è pizzicato dalla tarantola» (Toma, 2003, p. 45).

Sulla scia del neotarantismo emergono numerosi eventi e, tra questi, quello più significativo è *La Notte della Taranta*, che ormai da dieci anni, si svolge in agosto in alcuni centri della Grecia salentina. Non è l'unico, ma è certo quello dei grandi numeri e di un significativo impegno pubblico. Registra numerose presenze, che giungono da più parti d'Italia e dall'estero ed ha ruolo nelle politiche di sviluppo del territorio.

5. La geografia del tarantismo nel Salento leccese e la memoria storica del fenomeno

Il tarantismo si venne modellando nel Salento nel quadro delle «cosiddette epidemie coreutiche medievali innestandosi su precedenti resti di culti orgiastici ed iniziatici del mondo classico (culti dionisiaci, coribantismo) e sotto la probabile influenza di analoghi temi pagani mediati dal mondo islamico» (Chiriatti, 2006, p. 46).

Il lavoro su campo ha evidenziato l'importanza storica di alcuni centri salentini assunti come rilevanti per la comprensione del tarantismo in senso antropologico, che appare sincreticamente combinato con il culto dei santi cattolici, specie con San Paolo. Lo si ritrova nella Cappella di San Paolo a Galatina, nel Menhir San Paolo a Giurdignano ed a Patù, nell'affresco di *San Paolo e gli scorpioni* presente nella Chiesa rurale della Madonna di Vereto e nella cappella di San Paolo di Acaia.

A Patù e Giurdignano si può attribuire una funzione d'attrazione delle tarantate simile a quella di Galatina. Considerata la dilatazione delle distanze geografiche, in un'epoca in cui le vie di comunicazione non erano agevoli e i tempi di percorrenza erano molto lunghi, la Chiesa di Patù e il Menhir di Giurdignano potrebbero aver svolto una funzione analoga alla Cappella di San Paolo a Galatina. In entrambi i casi è raffigurato il Santo con una ragnatela, con la presenza di una tarantola a Giurdignano e di scorpioni a Patù. Il ruolo sacrale è ripetuto, ma in questi casi, sia il menhir che la chiesa sono ubicati in campagna e non all'interno del paese, come invece è la Cappella di Galatina.

Altri luoghi recano segni importanti del tarantismo. Sono Nardò, paese natale di Luigi Stifani, ultimo musicista delle tarantate, e Melpignano, dove più si esprime il neotarantismo con la serata di chiusura del festival *La Notte della Taranta*.

Altri centri mantengono la memoria storica del fenomeno attraverso i ricordi di chi ne è stato testimone diretto o indiretto. In questi centri salentini (quattordici) sono state condotte quindici interviste (cfr. p. 229).

MENHIR SAN PAOLO

Giurdignano

Il tarantismo pugliese (e salentino) si venne modellando nel Medioevo nel quadro delle cosiddette epidemie coreutiche medievali innestandosi su precedenti resti di culti orgiastici ed iniziatici del mondo classico (culti dionisiaci, coribantismo) e sotto la probabile influenza di analoghi temi pagani mediati dal mondo islamico. Il tarantismo pugliese appare sincreticamente combinato con il culto dei santi cattolici, specie con San Paolo.

Il Menhir San Paolo, costruzione rurale nata per la devozione popolare, è sito in agro di Giurdignano, in Contrada Vicinanze (cfr. p. 232).

È caratterizzato da una basamento roccioso scavato al suo interno, in cui, sulla parete sinistra è presente un affresco della Madonna, mentre su quella frontale è affrescata l'immagine di San Paolo con accanto una ragnatela, esplicitando un possibile riferimento al rituale del tarantismo.

Date le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto non agevoli e veloci di un tempo, tale sito potrebbe aver svolto una funzione devozionale analoga a quella della Cappella di San Paolo a Galatina, in cui le donne si recavano all'alba del 29 giugno per chiedere la grazia e la protezione del Santo dal tarantismo.

CHIESA MADONNA DI VERETO

Patù

Il fenomeno del tarantismo è, soprattutto, un fenomeno sociale femminile, che riguarda la donna la cui condizione, di chiusura e repressione in una società fondata sulla limitazione del femminile a tutti i livelli di vita sociale condivisa, determina una perdita d'equilibrio psicologico, che si esprime in crisi e guarigione. Unico rimedio era un processo rituale che era in grado di liberare, attraverso la gestualità e il rito, quelle energie represses producendo il benessere fisico e mentale dovuto alla "liberazione".

Finché la tradizione popolare è sopravvissuta, il tarantismo era l'unico momento di "evasione dalla normalità", di uscita dall'ordine sociale che la società potesse accettare. Da qui la necessità di giustificare l'inizio del manifestarsi del tarantismo come il momento in cui la donna veniva morsa dalla tarantola, il mitico ragno velenoso la *Lycosa Tarantola* (che velenoso non è). Nel momento in cui la donna

veniva punta accusava senso di spossatezza, disturbi addominali, fino a quando non veniva identificata la malattia e quindi si induceva la tarantata ad espletare il rituale di guarigione, basato sulla musica, sulla danza (che in un crescendo diventava sempre più frenetica fino allo stremo delle forze), sui colori, sul culto di San Paolo di Galatina, protettore delle *tarantate* e di tutti gli animali striscianti.

La Chiesa Madonna di Vereto, databile al XVII sec., sita a Patù sulla collina di Vereto, ospita un affresco raffigurante San Paolo con accanto, in basso, uno scorpione: un elemento che indurrebbe a pensare che la Chiesa possa aver svolto una funzione analoga a quella della Cappella di San Paolo a Galatina (cfr. p. 233). I devoti a San Paolo e le donne "tarantate" potrebbero aver fatto riferimento a tale sito per l'ottenimento della grazia e per la richiesta di protezione, in particolare nel giorno della festività del Santo.

L'esplorazione etnografica del fenomeno, integrata dalla documentazione diacronica condotta nell'estate del 1959 da Ernesto de Martino e la sua équipe indicarono come il fenomeno attribuito a latrodectismo (cioè sindrome tossica derivante dal morso effettivo del *latrodectus tredecim guttatus*) o ad altre forme di aracnidismo o a punture di altri animali striscianti (scorpione o serpente) in realtà fosse da ricondurre ad una sorta di mitico-rituale in cui confluivano conflitti latenti nell'inconscio. Il fenomeno apparterebbe, pertanto, alla storia della cultura e della vita magico-religiosa, alla schizofrenia e depressione, non alla tossicologia.



Patù - Chiesa Madonna di Vereto (foto F. Trono).
Patù - Church of Madonna di Vereto (photo by F. Trono).

CAPPELLA DI SAN PAOLO

Acaya



Acaya - Cappella di San Paolo (foto S. Romano).
Acaya - Chapel of Saint Paul (photo by S. Romano).

Acaya è stato uno dei luoghi del tarantismo, caratterizzato da elementi differenti dalla ritualità di Galatina. Il fenomeno, studiato in modo attento ed approfondito da Antonio Fasiello e Pierpaolo De Giorgi, assume connotazioni davvero particolari. Lo studio, articolato tra il 1925 e il 1980, è stato condotto attraverso il contributo di anziani testimoni, di alcuni musicisti che avevano suonato per i “tarantati”, di alcune “vittime” del morso e dei loro parenti, talvolta ritrosi ad esprimere quel senso di disagio vissuto.

Affinità e differenze tra Acaya e Galatina sono state individuate al fine di conoscere le diverse sfaccettature di una ritualità che, sebbene codificata nei suoi aspetti più noti, può assumere, evidentemente, una fisionomia prettamente locale. Comune è il rito coreutico-musicale che, scrive Pierpaolo De Giorgi, «provoca una vera e propria guarigione nei “morsicati”, cioè in persone cadute in un’emblematica malattia psichica, non ben precisata e comunque non irreversibile, ma quasi certamente originata da un disagio esistenziale o sociale. Faticoso eccesso di lavoro, crisi del valore positivo della propria “presenza” all’interno del gruppo di appartenenza, delusioni affettive ed erotiche o incapacità di raggiungere un soddisfacente ruolo sociale vengono a confluire nel “dispositivo” culturale del “morso”».

Fino a non molti anni fa, dunque, il cinquecentesco borgo fortificato è stato meta devozionale dei “tarantati”, che si recavano presso la piccola cappella di San Paolo, vicino alla quale esisteva un pozzo, attualmente distrutto. All’interno, la statua del Santo presenta un bastone attorno a cui si avvolge il serpente (simbologia vicina a quella del dio della medicina Asclepio), diversamente dal simulacro galatinese, in cui il serpente è a terra (cfr. p. 228). Il pellegrinaggio alla cappella non era circoscritto alla sola festività dei SS. Pietro e Paolo (come a Galatina) ma si svolgeva dalla fine di maggio ad agosto. Anzi, durante i giorni della festa tutti indistintamente rendevano omaggio al Santo con la preghiera, elemento significativo della ritualità di Acaya. Gli “infermi” provenivano anche dai paesi vicini; il loro concorso era continuo e, talvolta, quotidiano, tanto da indurre a ritenere che la quantità di “morsicati” fosse stata davvero notevole. Interessante è la differenza quantitativa di genere nella città-fortezza: il numero degli uomini era più o meno uguale a quello delle donne.

A differenza di Galatina, in cui il rito assumeva una dimensione collettiva, le “vittime” si recavano alla cappella singolarmente e singoli erano anche i musicisti; infatti, qui non è stata riscontrata l’orchestra terapeutica sull’esempio di quella di Luigi Stifani. Fra i “tarantati” intervistati, alcuni erano di Acaya: il luogo di culto e quello della terapia coincidevano, perché qui non esisteva l’immunità territoriale, conferita, invece, a Galatina da San Paolo, protettore della città.

Dal punto di vista musicale e sui pochi esempi riscontrati, il De Giorgi colloca la *pizzica di Acaya* nell’ambito del tarantismo salentino in generale in cui, però, si nota una dinamica melodica più vicina alla tarantella napoletana. Un’altra particolarità del piccolo borgo è individuabile nell’utilizzo del tamburello, esclusivamente riservato alle donne. In assenza di musicisti, gli astanti accompagnavano il “pizzicato” cantando e battendo le mani secondo un ritmo prestabilito.

Il rito ha subito un drastico ridimensionamento a partire dal 1968, quando l’avvento del nuovo parroco scoraggiò qualsiasi iniziativa legata al tarantismo presso la cappella.

5.1. Le donne protagoniste del fenomeno

Non sono state rintracciate donne che hanno vissuto direttamente il fenomeno, nonostante solerti ricerche. Se molte di loro non sono più in vita, altre hanno rifiutato un confronto diretto (o lo hanno negato i familiari), chiudendosi in un dignitoso riserbo, intimorite dalla notorietà che le ha rese protagoniste in questi ultimi anni di eccessivo interesse da parte degli studiosi.

Non volendo invadere una sfera, evidentemente vissuta ancora con molta intimità e senso del pudore, si è preferito rispettare le loro posizioni, e limitarsi a raccontare un suggestivo episodio, quasi un triste epigono di un rituale antico, del quale chi scrive è stato diretto testimone.

5.1.1. L'osservazione diretta

All'alba del 29 giugno 2007, arrivò a Galatina una donna di 93 anni, accompagnata dalla sua numerosa famiglia. Entrata nella Cappella di San Paolo, proprio ai piedi dell'altare, accennò brevemente alcune espressioni riconducibili ad una crisi dovuta al morso della taranta. In un'atmosfera surreale, la donna sembrava vivere il momento con estrema disinvoltura. Colpiva, invece, l'atteggiamento dei parenti della donna, quasi una scorta nel breve percorso tra Piazza dei SS. Pietro e Paolo, dove s'erge la chiesa barocca a loro dedicata, e la Cappella del Santo protettore. Era evidente una loro richiesta di discrezione e di non invasività, cui si adeguarono gli astanti. La cerimonia fu di breve durata. Passarono non più di dieci minuti, tra quando l'anziana arrivò e quando andò via, allontanandosi verso Piazza Alighieri.

Quel che colpì fu l'atteggiamento di quest'ultima, una volta uscita dalla cappella, con passo svelto e tra lo stupore dei presenti, improvvisamente ammutoliti, la donna li salutò con entrambe le mani alzate ed un generoso sorriso.

Era un gesto che esprimeva forse uno stato di raggiunta serenità interiore che ella intendeva trasmettere a chi ne fosse privo, ma forse, più realisticamente era il segno della trasformazione culturale del tarantismo. Nessuna donna alcuni decenni fa avrebbe osato tanto in quel contesto. Il progredire culturale della comunità propone modelli "culturali" diversi. Sono cambiati l'interpretazione e l'atteggiamento della società salentina verso il tarantismo ed è mutato anche il comportamento di chi, unico superstite portatore del fenomeno, si sente assurdo ad uno stato di 'celebrità'.

5.2.2. Le testimoni anziane

Le testimoni anziane del tarantismo oggetto di intervista vivono nei comuni di Matino, Nardò, Parabita e Taurisano. Sono cinque ed hanno un'età che oscilla dai 70 ai 90 anni. Due di loro sono state testimoni del tarantismo da bambine, all'età di 8 e 10 anni, le altre da adulte. Tutte hanno assistito ripetutamente al fenomeno, per anni. L'età di partecipazione delle intervistate naturalmente ha suscitato in loro emozioni e reazioni diverse ed una diversa valutazione del fenomeno. Chi ne è stata spettatrice da adulta è apparsa più coinvolta emotivamente. Tra i vari episodi descritti dalle donne che hanno assistito al fenomeno da adulte, alcuni hanno suscitato in loro un più forte impatto emotivo. Hanno ricordato, con trasporto, momenti e sensazioni come il dialogo della *tarantata* con San Paolo, da cui ottenne la grazia e la liberazione dal veleno iniettato dal ragno, e la scarsa chiarezza delle parole della tarantata (cfr. p. 226). Hanno menzionato il rispettoso silenzio e il generale senso di commiserazione provato dagli astanti (cfr. p. 227); la drammaticità con cui le famiglie vivevano il tarantismo di una loro stretta parente; i traini condotti da uomini che percorrevano le vie del centro trasportando donne tarantate, vestite di tuniche bianche, con i capelli lunghi, sciolti e agitati con disinvoltura (questo non era affatto un buon costume!). Hanno ricordato come quelle si dimenassero non solo sopra il carro, ma anche a terra, scendendo giù dal carro con frenesia ed infilandosi tra i raggi delle ruote del carro in movimento, proprio come animali striscianti.

Dalle donne che hanno assistito al fenomeno da bambine sono emerse alcune immagini salienti come il momento in cui la tarantata si infilava tra le gambe di una sedia con estrema agilità, ma anche l'istante in cui la donna cadeva per terra esausta, con la bocca schiumante. Hanno ricordato come la malattia si manifestasse nei mesi primaverili ed estivi, come il ballo fosse ripetuto e frenetico e fosse impedito avvicinarsi allo spazio rituale, come la folla si ponesse rispettosa e compassionevole intorno alla Cappella di San Paolo a Galatina, all'alba del 29 giugno. Una di esse ha ricordato come i genitori le avessero



Tarantata (foto C. Samugheo, da Chiriatti, Nocera, 2004).
Tarantata (photo by C. Samugheo, by Chiriatti, Nocera, 2004).

vietato di assistere all'esorcismo in casa della tarantata ed un'altra ha rammentato quasi un'aggressione subita a dieci anni da una tarantata durante la crisi. Le narrazioni di quante sono state protagoniste da bambine si legano a sensazioni negative, di timore, di paura; il fenomeno, pur vissuto con forte intensità, era percepito da bimbe come diffuso anche se lontano dalla quotidianità, con il passare degli anni è stato però ridimensionato e giustificato.

Quante hanno assistito al fenomeno da adulte ne sono ancora turbate. Già nel momento della manifestazione rituale erano maggiormente consapevoli della gravità del tarantismo, nei confronti del quale si ponevano in una sorta di giustificazione sociale e "razionale" (almeno in termini antropologici). Si è colto in queste intervistate un senso di composta commiserazione per la famiglia della tarantata; un'accettazio-



Tarantata (foto C. Samugheo, da Chiriatti, Nocera, 2004).
Tarantata (photo by C. Samugheo, by Chiriatti, Nocera, 2004).

ne pietosa del fenomeno (con tutte le sue aberranti manifestazioni e i suoi gesti inconsueti), inteso come malattia sociale e giustificato. È emersa anche la loro paura di potersi ammalare, poiché era estremamente facile che ciò accadesse, perché la puntura di un ragno era possibile per tutti. Era noto come l'animale si trovasse tra le foglie di tabacco, sui tralci di vite e le spighe di grano e potesse raggiungere chiunque lavorasse in campagna, soprattutto le ragazze più povere, le spigolatrici e le raccoglitrice di tabacco.

Accomuna tutte le intervistate la diffusa consapevolezza che il tarantismo sia scomparso in concomitanza con la meccanizzazione e l'abbandono della faticosa vita dei campi, ma anche con un più diffuso benessere e miglioramento della qualità della vita delle donne salentine.

Emerge evidente anche come i ricordi delle tarantate siano stati richiamati dalla riscoperta delle tradizioni popolari salentine e dall'interesse che i giovani mostrano verso un fenomeno che non conoscono ma di cui vogliono sapere. Poche intervistate sanno, però, di "uno studioso (Ernesto De Martino) venuto da Roma per studiare le tarantate".



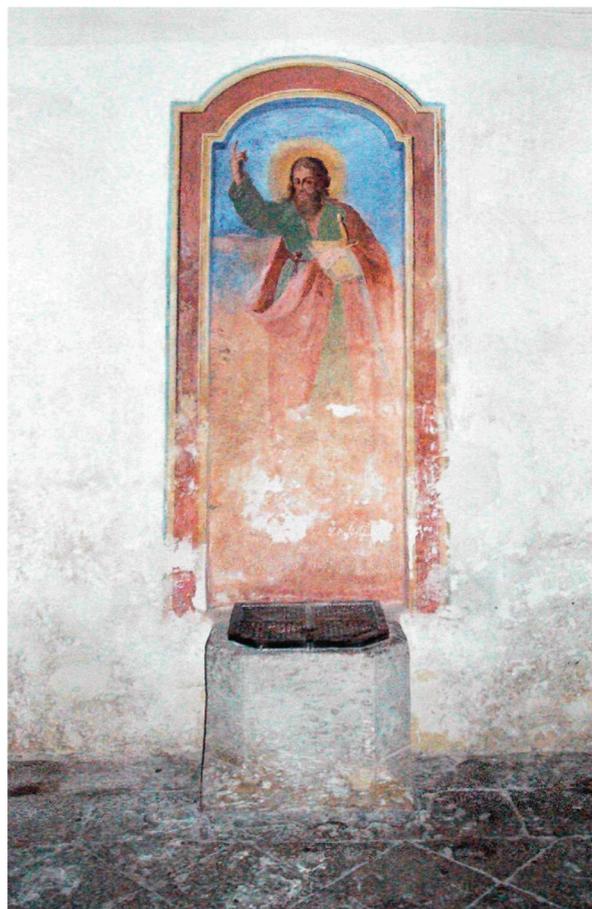
Tarantata (foto P. Longo, da Chiriatti, Nocera, 2004).
Tarantata (photo by P. Longo, by Chiriatti, Nocera, 2004).



Tarantata (foto P. Liguori, da Chiriatti, Nocera, 2004).
Tarantata (photo by P. Liguori, by Chiriatti, Nocera, 2004).



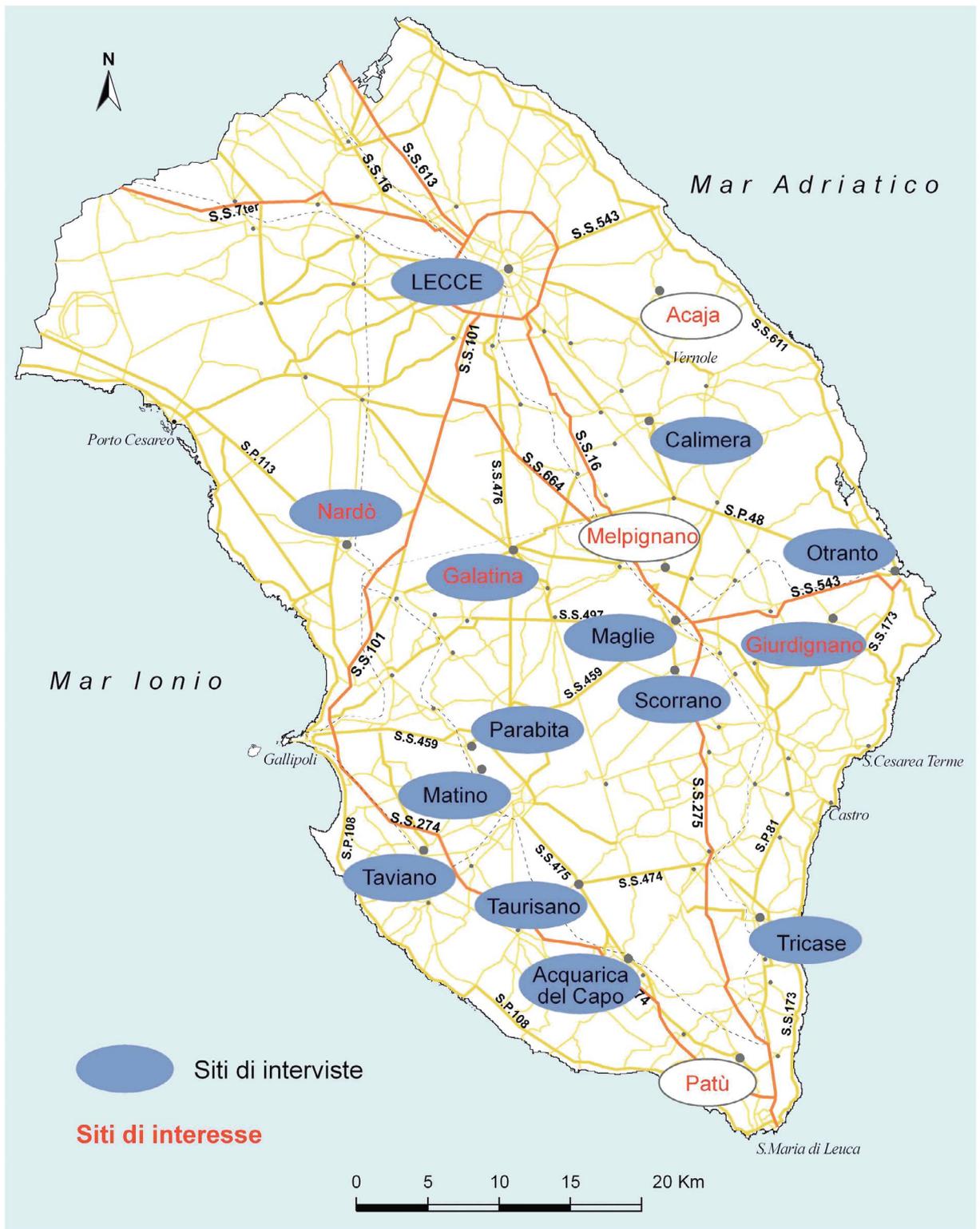
Altare della Cappella di San Paolo a Galatina (foto P. Bolognini).
Altar of Chapel of Saint Paul (photo by P. Bolognini).



Affresco di San Paolo presso il pozzo miracoloso (foto M. Porcino).
Fresco of Saint Paul in the small dry-stone construction next to the well (photo by M. Porcino)



Acaya - San Paolo (foto P. Bolognini).
Acaya - Chapel of Saint Paul (photo by P. Bolognini).



I siti del tarantismo e delle intervistate.

5.2.3. Le testimonie del periodo di transizione

Alcune interviste sono state rivolte a donne rappresentanti della transizione da un tarantismo tradizionale inteso in termini antropologici ad uno “riscoperto” e rinnovato. Sono state intervistate cinque donne (d’età compresa tra i 50 e i 65 anni, che vivono ad Acquarica del Capo, Maglie, Otranto, Taviano e Tricase) rappresentanti della generazione degli anni Sessanta e Settanta: le donne del cambiamento, della contestazione e della messa in crisi di tradizioni popolari rimaste invariate per secoli. Donne, che hanno messo in discussione il rapporto con la propria terra, considerata ostile e simbolo di povertà, che hanno rifiutato una cultura diffusa e dominante, legata a conoscenze ataviche e del tutto estranee ai grandi processi di sviluppo del secondo dopoguerra. Per questa generazione di donne, “la tradizione” assumeva forme e toni stantii e anacronistici rispetto ai grandi cambiamenti socio-economici e culturali in atto.

Questa categoria di intervistate rappresenta tali cambiamenti, contestualizzati al Salento leccese. Seppure flebile rispetto ai grandi centri cittadini e urbani, il riflesso del cambiamento si era manifestato anche in quest’area geografica, attraverso un nuovo stile di vita, cercato e sperimentato. Alla luce di tali riflessioni, dalle interviste emerge, in una diffusa contestazione di modelli di vita passati, la “riscoperta” del tarantismo e la sua trasformazione in neotarantismo: per tutte le intervistate il tarantismo acquista un carattere positivo perché si svolge in un contesto sociale differente. Tale valenza positiva è identificata nell’aspetto coreutico-musicale del neotarantismo e nella sua capacità di apportare divertimento in contesti spontanei ed estranei a condizionamenti sociali. Nel complesso, le intervistate considerano positivamente i recenti cambiamenti intervenuti nelle tradizioni popolari salentine. Tutte, però, hanno lamentato un depauperamento del fenomeno del tarantismo tradizionale, attribuendone la causa ad una diffusa mercificazione anche dei fatti culturali.

5.2.4. Le giovani protagoniste del “neotarantismo”

Un’ultima categoria di intervistate ha riguardato quelle giovani, tra i 20 ed i 40 anni, residenti a Calimera, Giurdignano, Galatina, Lecce e Scorrano.

Sono esponenti di una generazione che vive nell’ambito della riscoperta delle tradizioni popolari e più direttamente è coinvolta in feste di piazza a sfondo popolare, in musiche e danze che ricalcano o che si ispirano alla tradizione locale, ed in particolare, alla *pizzica*.

Esse, in generale, sono a conoscenza del senso antropologico del tarantismo, naturalmente non per via diretta, ma attraverso canali informativi che vanno da generiche conversazioni (ormai abbastanza frequenti), a fonti bibliografiche, orali, audio-visive, in base al grado di interesse personale per l’argomento. Complessivamente, questa generazione risulta, comunque, abbastanza informata.

È quanto emerso dalle interviste, che vedono questa fascia d’età maggiormente consapevole degli aspetti storici del fenomeno. Un altro aspetto è apparso significativo: queste donne vogliono recuperare ciò che di positivo esisteva nella cultura tradizionale locale e nel tarantismo.

Risulta che le motivazioni responsabili del rinnovato interesse per la cultura tradizionale e popolare scaturiscono dal bisogno della condivisione e dell’identificazione in un fenomeno che non ha confini geografici, ma che esprime la volontà di “liberarsi” attraverso un’accezione generalizzata e con rapporti comunicativi sani. In questa parte delle interviste in particolare risaltano i concetti di “sfogo” e “liberazione”, oggi collettivi, inclusi nel fenomeno del neotarantismo. Si rileva anche una positiva e nuova volontà di riscoprire e rileggere la propria femminilità attraverso un “aggiornamento” del codice secolare di equilibrio tra maschile e femminile, alterato (a buon merito) dalla generazione precedente.

Emerge, inoltre, la volontà di recuperare, annodando, ciò che vi è di positivo nelle due differenti generazioni precedenti.

La generazione che avrà grande responsabilità nella trasmissione alle generazioni future è quella dei giovani di oggi, che hanno il grande impegno di conservare la memoria storica, nella sfida di vivere il fenomeno nel loro tempo, secondo le ‘regole’ dell’epoca attuale.

6. Conclusioni

Ai fini della comprensione del tarantismo, Ernesto de Martino, insigne studioso del fenomeno, sottolineò come esso sia in forza dell'esistenza di un mondo culturalmente pronto ed atto ad accoglierlo. Nel momento in cui nel Salento scompare tale mondo, contadino e subalterno, sembrano tramontare anche gli atteggiamenti morali e mentali che gli consentivano di vivere. In questi ultimi anni l'attenzione verso il tarantismo, così come per le altre culture popolari, sembra essere molto forte e coincide con l'esigenza diffusa di riscoprire un senso genuino e semplice della vita, associato ad un bisogno di "sfogo", collettivo e pacifico allo stesso tempo.

Nel Salento, il processo di conoscenza del patrimonio culturale intangibile si può inserire, in generale, nell'ambito del fenomeno della "riscoperta" delle radici culturali e diventa importante occasione di sviluppo locale. Il patrimonio culturale intangibile, in quanto cultura dei luoghi ed espressione delle visioni del mondo, è in continua evoluzione ed in continuo adattamento ai fattori socio-economici, culturali e mentali del tempo in cui vive (Vallega, 2003, p.225).

In linea con tali processi, nel Salento, si è avviata una forte spinta verso l'attività di valorizzazione dei patrimoni culturali immateriali, in cui il neotarantismo ha un importante ruolo che si esplicita in *La Notte della Taranta*, l'evento musicale, che innova e contamina la musica tradizionale salentina, che sperimenta nuove sonorità in una commistione con musiche tradizionali di altre culture popolari, che comunque mantiene nei ritmi travolgenti e frenetici delle sue pizziche un lieve, importante legame con l'antico orizzonte magico-culturale di questa terra e delle sue donne.

LA NOTTE DELLA TARANTA

Melpignano

Dalla fine degli anni Sessanta i processi di sviluppo e promozione sociale e culturale che hanno investito il Salento hanno eliminato il fenomeno *tarantismo*, che è di recente tornato *in auge* con nuove espressioni e nuovo spirito, tanto da far parlare alcuni studiosi di "neotarantismo".

A Melpignano, un piccolo centro del Comune di Lecce, a partire dal 1998, ogni anno in una notte d'agosto, si svolge l'evento musicale noto come *La Notte della Taranta*, nato con l'idea di innovare e contaminare la musica tradizionale salentina e sperimentare nuove sonorità in commistione con musiche tradizionali di altre culture popolari (cfr. p. 236).

L'evento si svolge presso l'ampio piazzale antistante il suggestivo complesso architettonico della Chiesa del Carmine e del Convento degli Agostiniani, il cui primo impianto risale al XVI sec. e che fa da sfondo scenografico all'evento.

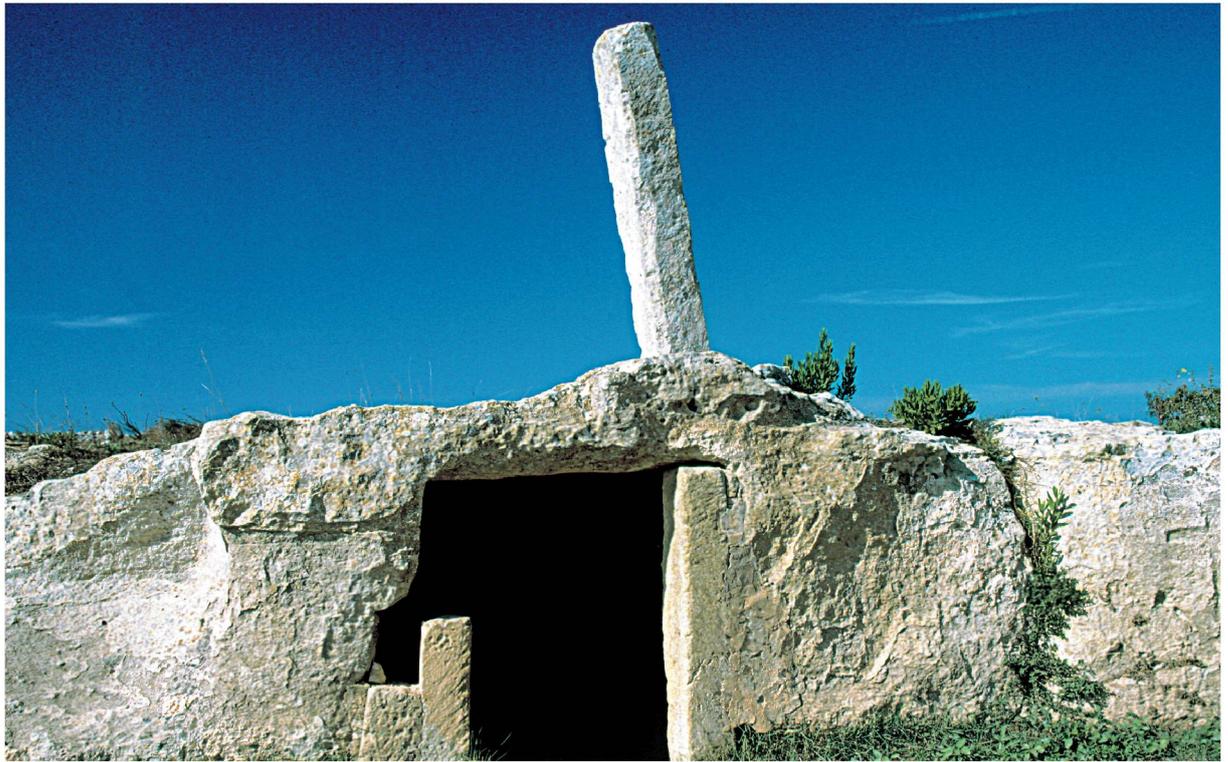
L'evento musicale si lega al concetto di *neotarantismo*, il cui significato sembra essere legato al desiderio di evasione dalla quotidianità e logorio dei ritmi di vita e lavoro contemporaneo, alla voglia di musica, di danza, di liberazione, alla volontà di lasciarsi andare, di allentare le tensioni che nella "ronda" si esprimono in una danza che diverte, svaga, accomuna, socializza, rende liberi e "liberati" (cfr. p. 236).

Il "neotarantismo" non rispecchia più i connotati musicali e coreutici del tarantismo, che la storia ha tramandato fino alla metà del Novecento circa e che vedevano la donna protagonista, vittima non della sindrome tossica del morso della taranta ma delle sue reali e misere condizioni di vita, quelle di una contadina meridionale.



Melpignano - *La Notte della Taranta*, agosto 2007 (foto di C. E. Bevilacqua).

Melpignano - *La Notte della Taranta*, august 2007 (photo by C. E. Bevilacqua).



Giurdignano - Menir San Paolo (foto P. Bolognini).
Giurdignano - Menir of Saint Paul (photo P. Bolognini).



Giurdignano - Affresco di San Paolo (foto M. Porcino).
Giurdignano - Fresco of Saint Paul (photo M. Porcino).



Patù - S. Maria di Vereto. Affresco di San Paolo (foto M. Bonfrate, 2002).
Patù - Fresco of Saint Paul (photo by M. Bonfrate, 2002).

7. Strofe tradizionali di *Santu Paulu* liberamente eseguite nella pizzica per il tarantismo

*Santu Paulu mia te Galatina
facitinde la grazia sta matina.*

*Santu Paulu meu de Galatina
famme la grazia a mie ca su la prima.*

*Santu Paulu mia te le tarante
facitinde la grazia a tutte quante.*

*Santu Paulu meu de le tarante
ca pizziche le caruse a 'mmenzu ll'anche.*

*Santu Paulu meu te li scurzuni
ca pizzichi li masculi alli cuiuni.*

*E lassatila ballare sta giovinetta
l'ha morsa la taranta Paulu meu tu falla santa.*

*Addù te pizzicau la tarantella
de sutta alla putia te la cunnella.*

*Ci viti ca 'nde cotula lu pete
quiddu è lu segnu ca vole ballare.*

*E lassatila ballare ca è tarantata
ca porta na taranta, na sajetta cu lla bampa,
ca porta na taranta sutta ll'u pete.*

*E te pizzica lu pete quandu mammata nu 'ncete,
cusì se fa l'amore quandu mammata nu 'mbole.*

*Fuci mamma fuci tata la taranta l'ha pizzicata
e 'nde pizzica lu core mamma mia ce dolore.*

*Eh mamma comu balla la taranta la pizzicau
la pizzica allu core mamma mia ce dolore.*

*Lu tamburreddu mia vinne te Roma
cu rami e senza rami ca sulu sona.*

*Lu tamburreddu miu è de cucuzza
ca jata a ci lu sona e ci lu tuzza.*

*Nanna e core fazzulettu te culore,
lu tau allu beddhu meu nne lu stuscio lu sutore*

*Ulia cu te lu tau nu baciù 'ncanna
dopu baciata cu te baciù 'ntorna.*

*Quandu te minti a amare ama signori e nun amare core te villani,
ca te li villani 'ndai la male creanza
e te li signori 'ndai la reverenza.*

*Nu fu taranta né tarantella
ma fu lu vinu te la garrettella.*

*La pizzica l'è sciuta a longa vita
la grazia l'ave fatta stammatina.*

San Paolo mio di Galatina
fate la grazia questa mattina.

San Paolo mio di Galatina
fai la grazia a me per prima.

San Paolo mio delle tarantole
fate la grazia a tutte quante.

San Paolo mio delle tarantole
che pizzichi le ragazze tra le gambe.

San Paolo mio degli scorpioni
che pizzichi gli uomini ai testicoli.

Lasciatela ballare questa giovinetta
l'ha morsa la tarantola Paolo mio falla santa.

Dove ti pizzicò la tarantella
sotto la sottana della gonna.

Se vedi che muove il piede
quello è il segno che vuole ballare.

Lasciatela ballare che è tarantata
che porta una tarantola, una saetta che la prenda,
che porta la tarantola sotto il piede.

E ti punge il piede quando tua madre non c'è,
che così si fa l'amore quando tua madre non vuole.

Corri mamma corri papà, la tarantola l'ha punta
e le pizzica il cuore mamma mia che dolore.

E mamma come balla la tarantola la pizzicò
la pizzica al cuore mamma mia che dolore.

Il tamburello mio viene da Roma
con i sonagli e senza suona comunque.

Il tamburello mio è di zucca
beato chi lo suona e chi lo batte.

Nanna e cuore fazzoletto colorato
lo do al mio bello, gli asciugo il sudore.

Vorrei darti un bacio sul collo
Dopo averti baciata ti bacerei di nuovo.

Quanto ami ama signorie non amare cuori di villani,
perché dai villani hai la male creanza
e dai signori hai la reverenza.

Non fu né tarantola né tarantella
ma fu il vino della botte.

La pizzica se n'è andata a miglior vita
la grazia l'ha concessa questa mattina.

Bibliografia

- AA.VV. 2005, *Melissi- Le culture popolari*, Nardò, Besa Ed., n. 10/11.
- AA.VV. 2000, *Quarant'anni dopo de Martino. Il Tarantismo. Atti del convegno internazionale di studi. Galatina 24/25 ottobre 1998*, Nardò, Besa Ed.
- AA.VV. 2001, *Kurumuny. Riflessioni sul tarantismo*, Calimera, Kurumuny.
- AGAMENNONE M. 2006 (a cura di), *Musiche tradizionali del Salento*, Roma, Squilibri.
- CAZZATO M. 2002, *Palazzi e famiglie. Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Regione Puglia, CR-SEC Distrettuale Le/42, Galatina, Congedo Ed.
- CHIRIATTI L. 2000, "Luigi Stifani: Dottore delle Tarantate", in STIFANI L. 2000, *Io al Santo ci credo. Diario di un musicista delle tarantate*, (a cura di) L. Chiriatti, M. Nocera, R. Raheli, S. Torsello, Lequile, Edizioni Aramirè, pp. 13-20.
- CHIRIATTI L., NOCERA M. 2004 (a cura di), *Immagini del tarantismo. Galatina, il luogo del culto*, Cavallino, Capone Ed.
- CHIRIATTI L. 2006, *Morso d'amore: Viaggio nel tarantismo salentino*, Cavallino, Capone Ed.
- DE MARTINO E. 1959, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli Ed.
- DE MARTINO E. 1996, *La Terra del Rimorso*, Milano, Il Saggiatore.
- DE MASI M., COLOMBO G. 2001, *Il Tarantismo tra rito, mito e malattia*, Padova, Cleup.
- FABIELTI U., REMOTTI F. 1997 (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna, Zanichelli Ed.
- FASIELLO A. 2005, *Cronaca della Taranta. Il tarantismo in Acaia* (a cura di) P. De Giorgi, Cavallino, Mancarella Ed.
- GALA G. M. 1999, *La tarantella dei pescatori*, Firenze, Ed. Taranta.
- GALLINI C., GAETA F. 1999, (a cura di), *I viaggi nel Sud di Ernesto de Martino*, Torino, Bollati Boringhieri.
- GEORGE M., DI MITRI G. L. 2004 (a cura di), *Il male pugliese. Etnopsichiatria del tarantismo*, Nardò, Besa Ed.
- GRIMALD P. 2004, *Le Garzantine. Mitologia*, Milano, Garzanti Ed.
- INCHINGOLO R. 2003, *Luigi Stifani e la pizzica tarantata*, Nardò, Besa Ed.
- LAPASSADE G. 1980, *Saggio sulla transe*, Milano, Feltrinelli Ed.
- LEYDI R. 1990 (a cura di), *Canti e musiche popolari*, Bergamo, Electa Ed.
- MARCIANO G. 1855, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*, Napoli, Stamperia dell'Iride.
- MINA G. 2000 (a cura di), *Il morso della differenza. Il dibattito sul tarantismo dal XIV al XVI secolo*, Nardò, Besa Ed.
- MINDIO A. 2005, *I suoni del mondo*, Milano, Guerini.
- MORA G. 2000, *Il male pugliese. Etnopsichiatria storica del Tarantismo*, Nardò, Besa Ed.
- NACCI A. 2004, *Neotarantismo*, Pavona, Stampa Alternativa.
- PORTELLI S. 2000, "Introduzione", in STIFANI L., *Io al Santo ci credo. Diario di un musicista delle tarantate*, (a cura di) L. Chiriatti, M. Nocera, R. Raheli, S. Torsello, Lequile, Edizioni Aramirè, pp. 5-10.
- ROUGET G. 1986, *Musica e Transe*, Torino, Einaudi Ed.
- ROSSI A. 1994 (a cura di P. Apolito), *Lettere da una tarantata*, Lecce, Argo Ed.
- SALVATORE G. 1989, *Isole sonanti. Scenari archetipici della musica del Mediterraneo*, Roma, Il Ventaglio.
- SANTORO V. 2007, *Il balletto intorno al patrimonio*, in "Melissi- Le culture popolari", Nardò, Besa Ed., n.14/15.
- SCARPA A. 1988, *Pratiche di etnomedicina*, Como, Red.
- SCHAFFER R.M. 1985, *Il paesaggio sonoro*, Milano, Ricordi Lim.
- SIGERIST H.E. 1943, *Civilization and Disease*, New York, Cornell University Press.
- SOFOCLE 2007, *Antigone*, (traduzione di Massimo Cacciari), Torino, Einaudi Ed.
- STIFANI L. 2000, *Io al Santo ci credo. Diario di un musicista delle tarantate*, (a cura di) L. Chiriatti, M. Nocera, R. Raheli, S. Torsello, Lequile, Edizioni Aramirè.
- TOMA G. 2003, *Sangue vivo. Comunicazione e cultura musicale nel Salento*, Galatina, Besa Ed.
- TORSELLO S.- MINA G. 2004, *La tela infinita*, Nardò, Besa Ed.
- VALLEGA A. 2003, *Geografia culturale: luoghi, spazi, simboli*, Torino, Utet.
- VALLONE G. 2004, *Le donne guaritrici nella terra del rimorso. Dal ballo risanatore allo sputo medicinale*, Galatina, Congedo Ed.
- VALLONE G., CAZZATO M., VINCENTI G., COSTANTINI A. 2002, *Guida di Galatina*, Galatina, Congedo.



Melpignano - Evento "La Notte della Taranta", agosto 2007 (foto C. E. Bevilacqua).
Melpignano - La Notte della Taranta, august 2007 (photo by C. E. Bevilacqua).



Martano - La Notte della Taranta, agosto 2007 (foto C. E. Bevilacqua).
Martano - La Notte della Taranta, august 2007 (photo by C. E. Bevilacqua).